

silenzio.

Poi la grigia onda parve ritrarsi. Gli occhi di Smith, pallidi e risoluti come acciaio, sostennero finalmente lo sguardo di Yarol.

«Io... tenterò» disse il terrestre. E la sua voce tremava.

SHAMBLEAU © copyright 1933 by Popular Fiction Publishing,  
apparso su «Weird Tales» nel novembre 1933.

## SETE NERA

Northwest Smith appoggiò la testa contro il muro del magazzino e alzò gli occhi nel nero cielo notturno di Venere. La strada del porto era molto silenziosa, molto pericolosa. Non sentiva altro suono che l'eterno sciacquio delle onde contro i piloni, ma sapeva che il pericolo e la morte improvvisa si nascondevano muti nell'oscurità che respirava; e forse soffriva un po' di nostalgia mentre scrutava le nubi che mascheravano una stella verde, bellissima, librata all'orizzonte... la Terra, la sua patria. E se era a questo che pensava, dovette sogghignare ironicamente tra sé nel buio, perché Northwest Smith non aveva patria, e la Terra non l'avrebbe accolto a braccia aperte.

Rimase seduto in silenzio nell'oscurità. Sopra di lui, nel muro del magazzino, una finestra fiocamente illuminata gettava un quadrato pallido sulla strada bagnata. Smith si ritrasse nel suo angolo buio, sotto la sporgenza, abbracciandosi un ginocchio. E dopo un po' sentì un passo sulla strada.

Forse si aspettava quel passo, perché girò prontamente la testa e ascoltò. Ma non era un uomo, quello che camminava leggero sul molo ligneo, e Smith aggrottò la fronte. Una donna, lì al porto... di notte? Neppure l'ultima delle passeggiatrici venusiane avrebbe osato aggirarsi sul lungomare di Ednes, le notti in cui non erano in porto le navi spaziali. Eppure quello era il passo lieve di un piede di donna.

Smith si ritrasse ancor più nell'ombra e attese. E finalmente lei comparve, buia nel buio: c'era solo il triangolo di pallore che era il volto. Quando passò sotto la fievole luce che scendeva dalla finestra, Smith comprese all'improvviso perché osava venire lì, e chi era. Un lungo mantello nero la nascondeva, ma la luce cadeva sul volto a forma di cuore sotto il tricorno di velluto delle donne venusiane, e sulle onde dei bronzei capelli seminascosti: e da quel dolce volto triangolare e da quei capelli lucenti,

Smith comprese che era una delle ragazze della Minga, quelle bellezze che fin dagli albori della storia venivano allevate per il loro incanto e la loro grazia nella roccaforte di Minga, come i cavalli da corsa sulla Terra, e addestrate fin dalla prima infanzia nell'arte di affascinare gli uomini. Non c'era una corte, sui tre pianeti, che non ospitasse almeno una di quelle squisite creature dalle gambe lunghe e dalla pelle lattea, dai capelli di bronzo e dalla faccia incantevoli... sempre che il sovrano di quella corte fosse abbastanza ricco da poterle comprare. I re di molte nazioni e di molte razze avevano riversato le loro ricchezze alla porta della Minga, e ragazze simili all'oro e all'avorio ne erano uscite per abbellire mille palazzi, ed era sempre stato così fin da quando Ednes era sorta sulla riva del Mare Grande.

La ragazza si aggirava lì senza paura perché portava la bellezza che la rivelava per ciò che era. La pesante mano della Minga si estendeva sulla sua testa bronzea, protettivamente, e nessun uomo del porto ignorava quali tremende punizioni l'avrebbero colpito se avesse osato soltanto toccare una ragazza come lei: punizioni terribili, che gli uomini mormoravano timorosamente davanti ai boccali di *segir* nelle bettole di molte nazioni... punizioni misteriose e innominabili, più tremende di quelle che potevano infliggere un coltello e una pistola termica.

E gli stessi pericoli difendevano le porte del castello della Minga. La castità delle ragazze della Minga era proverbiale e famosa. Quella ragazza camminava tranquilla e sicura, più di una monaca per le vie notturne di una baraccopoli della Terra.

Tuttavia, raramente le ragazze uscivano dal castello, e mai da sole. Smith non ne aveva mai vista una se non da lontano. Si spostò un poco per vederla meglio mentre passava, cercando con gli occhi la scorta che sicuramente doveva seguirla a breve distanza, sebbene non sentisse altro passo che il suo. Quel leggero movimento attirò gli occhi di lei. Si fermò. Scrutò nell'oscurità, e parlò con una voce che era dolce e morbida come la panna.

«Ti piacerebbe guadagnare un pezzo d'oro, uomo?»

Un lampo di dispetto indusse Smith a rispondere non già col solito dialetto ma nel più perfetto alto venusiano.

«Grazie, no.»

Per un momento la donna restò immobile, scrutando nell'oscurità nel vano tentativo di scorgere il suo volto. Smith poteva vedere il pallido ovale nella luce della finestra, intento e sorpreso. Poi lei ributtò all'indietro il mantello, e il fioco chiarore scintillò sull'astuccio di una lampada tascabile. Un raggio di luce bianca, accecante, investì la faccia di Smith.

Per un istante la luce lo tenne inchiodato: appoggiato contro il muro nelle vesti di cuoio da spaziale, le ustioni, gli strappi, la pistola a raggio nella fondina bassa sulla coscia, il volto bruno e sfregiato, gli occhi incolori come l'acciaio e socchiusi nel bagliore. Era un volto tipico. Apparteneva a quell'angiporto, a quelle strade strette e pericolose. Apparteneva al tipo che frequenta quei luoghi, a uno di quegli uomini senza legge che battono le vie dello spazio e vivono secondo le leggi della pistola termica, temerariamente, al di fuori della giurisdizione della Pattuglia. Ma c'era qualcosa di più, in quella bruna faccia sfregiata. Lei dovette vederlo mentre reggeva la lampada con mano ferma: una traccia profondamente sepolta di una buona nascita e di una buona educazione che rendevano meno incongrui i colti accenti dell'alto venusiano. E gli occhi incolori la deridevano.

«No» disse lei, spegnendo la lampada. «Non un pezzo d'oro, ma cento. E per un compito diverso da quello che pensavo.»

«Grazie» replicò Smith, senza alzarsi. «Ma devi scusarmi.»

«Cinquecento» insistette lei, senza un fremito di emozione nella voce di panna.

Nell'oscurità, Smith aggrottò la fronte. C'era qualcosa di fantastico, in quella situazione. Perché...?

Lei dovette percepire la reazione quasi nello stesso istante in cui la provava Smith, perché disse:

«Sì, lo so. Sembra pazzesco. Vedi... ti ho riconosciuto, poco fa, nella luce. Vuoi accettare? Puoi? Non posso spiegarti, qui sulla strada...»

Smith rimase in silenzio per trenta secondi, mentre un fulmineo dibattito si svolgeva nei recessi della sua cauta mente. Poi sorrise fra sé nell'oscurità e disse:

«Verrò.» Si alzò in piedi, riluttante. «Dove?»

«La Strada del Palazzo, sul limitare della Minga. La terza porta dopo il cancello centrale, a sinistra. Di' al guardiano "Vaudir".»

«È...?»

«Sì, il mio nome. Verrai, fra mezz'ora?»

Ancora per un attimo la mente di Smith esitò, sull'orlo di un rifiuto. Poi scrollò le spalle.

«Sì.»

«Allora alla terza campana.» La donna fece il piccolo gesto venusiano di commiato e si avvolse nel mantello. Quel colore nero e la levità dei suoi passi fecero sembrare che si dileguasse nell'oscurità senza un suono, ma l'allenato orecchio di Smith la sentì allontanarsi leggera sul marciapiede.

Rimase seduto finché non sentì più il minimo suono di passi sul molo. Attendeva con pazienza, ma la sua mente era un po' stordita dallo stupore. La tradizionale inviolabilità della Minga era una frode? Le ragazze così ben custodite potevano a volte andare in giro da sole, di notte, per fare ciò che volevano? Oppure era un complicato raggiro? Da secoli, la tradizione affermava che le porte della Minga erano implacabilmente guardate da strani pericoli e che neppure un topolino poteva passare senza che lo sapesse l'alendar, il signore della Minga. Era per ordine dell'alendar che la porta si sarebbe aperta davanti a lui quando avesse mormorato «Vaudir» al guardiano? Forse la ragazza apparteneva a qualche nobile di Ednes, e l'ingannava per qualche suo scopo oscuro? Smith scrollò leggermente la testa e sogghignò tra sé. Dopotutto, presto l'avrebbe scoperto.

Attese ancora un po', nell'oscurità. Le piccole onde lambivano i pilastri con suoni risucchianti; e a un certo momento il cielo s'illuminò del lungo rombo accecante di un'astronave che fendeva la tenebra.

Infine Smith si alzò e si stiracchiò, come se fosse rimasto seduto a lungo. Assestò la pistola contro la gamba e s'incamminò per la buia via, con un passo leggero.

Venti minuti di cammino lungo vicoli scuri, silenziosi e deserti lo portarono alla periferia della città nella città che era chiamata Minga. Le mura scabre e scure torreggiavano sopra di lui, coperte dai verdi licheni del Pianeta Caldo. Sulla Strada del Palazzo c'era una porta centrale, profondamente incassata, che si apriva sul mistero dell'interno. Sopra l'arco brillava una minuscola lampada azzurra. Smith raggiunse senza far rumore l'oscurità sulla sinistra, contando due porticine seminascolte nei profondi recessi. Alla terza si fermò. Era dipinta di un verde rossiccio, e un rampicante verde, ricadendo dal muro, la nascondeva parzialmente: se non l'avesse cercata le sarebbe passato accanto senza vederla.

Attese immobile per un lungo minuto, fissando i verdi pannelli incastonati nella pietra. Ascoltò. Fiutò la pesante aria. Guardingo come un animale selvatico, esitò nel buio. Ma alla fine alzò la mano e batté leggermente sulla porta con la punta delle dita.

La porta si aprì silenziosamente. Si trovò di fronte alla tenebra, a un'arcata di vuoto buio nel muro che s'intravedeva appena. E una voce sommesa chiese: «*Qu'a lo' val?*»

«Vaudir» mormorò Smith, sogghignando involontariamente tra sé. Quanti giovani romantici dovevano aver sostato davanti a quelle porte, in passato, mormorando senza speranza i nomi di bronzee bellezze al portina-

io, nelle buie arcate! Ma se la tradizione non mentiva, nessun uomo era mai entrato. Lui doveva essere il primo, dopo molti anni, a presentarsi invitato a una porticina nella mura della Minga e a udire il guardiano che bisbigliava «Entra».

Smosse la pistola nella fondina e chinò la testa per passare sotto l'arcata. Entrò nella tenebra, che fluì intorno a lui come acqua quando la porta si richiuse. Con la mano sulla pistola e il cuore che martellava, restò in ascolto. Una luce azzurra, fioca e spettrale si accese all'improvviso, e Smith vide che il guardiano era andato a far scattare un interruttore dall'altra parte della minuscola stanza. Era uno degli eunuchi della Minga, flaccido e splendido nei velluti cremisi. Portava sul braccio un mantello di porpora, e nella semioscurità formava una macchia di colori regali. Gli occhi obliqui scrutavano Smith sotto le sopracciglia inarcate, con un'espressione che il terrestre non seppe interpretare. Divertimento, e una sfumatura di terrore, e una certa ammirazione riluttante.

Smith si guardò intorno con aperta curiosità. La piccola entrata era evidentemente scavata nell'enorme spessore delle mura. Era spoglia: c'era soltanto un'ornata porta bronzea, sull'altro lato. I suoi occhi cercarono quelli dell'eunuco in una domanda muta.

L'eunuco si avvicinò ossequiosamente, mormorando: «Permetti...» E gettò il mantello di porpora sulle spalle di Smith. Le lussuose pieghe, lievemente fragranti, l'avvolsero come una carezza. Sebbene fosse alto, il mantello gli arrivava fino alle soles degli stivali. Si ritrasse, lievemente disgustato, quando l'eunuco alzò le mani per allacciargli sulla gola il fermaglio gemmato. «Ti prego di sollevare il cappuccio» disse l'eunuco, senza mostrare risentimento, mentre Smith fissava il fermaglio. Il cappuccio gli coprì i capelli schiariti dal sole e ricadde in pesanti drappaggi intorno al suo volto, nascondendolo nell'ombra.

L'eunuco aprì la porta interna, e Smith vide un lungo corridoio che si curvava quasi impercettibilmente sulla destra. Il paradosso della semplicità ornata ed elaborata era illustrato da ogni pannello della parete, scolpito con tale complicata squisitezza da dare a prima vista l'impressione di una strana e ricca sobrietà.

I suoi stivali affondavano a ogni passo nei soffici tappeti, mentre seguiva l'eunuco. Per due volte udì un suono di voci che mormoravano dietro porte illuminate, e portò la mano sul calcio della pistola a raggi sotto le pieghe del mantello, ma nessuna porta si aprì. Il corridoio rimase deserto e fioca-

mente illuminato. Finora era stato tutto sorprendentemente facile. O la tradizione mentiva circa l'inespugnabilità della Minga, oppure Vaudir aveva corrotto il guardiano con incredibile munificenza, oppure... di nuovo quel pensiero inquietante... oppure lui era entrato col consenso dell'alendar. Ma perché?

Giunsero a un cancello d'argento, in fondo al corridoio, e passarono in un altro che saliva leggermente, squisito e lussuoso come il primo. Una scalinata di bronzo dallo splendore opaco s'incurvava sul fondo. Poi un altro corridoio, rischiarato da rosee lanterne appese alla volta del soffitto, e ancora un'altra scala, di filigrana argentea, che ridiscendeva a spirale.

Lungo l'intero percorso non incontrarono anima viva. Voci mormoravano dietro le porte chiuse, e un paio di volte un motivo musicale giunse all'udito di Smith: ma i corridoi dovevano essere stati sgombrati per ordine superiore, oppure una fortuna incredibile li assisteva. Smith aveva l'inquietante sensazione che molti occhi lo fissassero. Passarono davanti a corridoi bui e a porte aperte non illuminate, e a volte Smith si sentiva rizzare i capelli alla presenza di esseri vicinissimi e ostili che lo spiavano.

Per venti minuti procedettero per corridoi incurvati, su e giù per scale a spirale, finché gli acuti sensi di Smith si confusero: non avrebbe saputo dire a quale altezza dal suolo si trovassero, né in quale direzione fosse rivolto il corridoio nel quale uscirono alla fine. Ormai i suoi nervi erano tesi come fili d'acciaio, e doveva compiere uno sforzo per non girarsi innervosito a guardare ogni volta che passavano davanti a una porta aperta. Gli parve che un'aria di languida minaccia aleggiasse quasi visibilmente in quel luogo. Il suono di voci sommesse dietro le porte, la sensazione di occhi che lo scrutavano, i sussurri nell'aria, il ricordo di certe storie sentite nelle bettole del porto sui segreti della Minga, i pericoli senza nome della Minga...

Smith stringeva la pistola mentre camminava in quello splendore; i suoi sensi erano assaliti da richiami voluttuosi, ma i suoi nervi si tendevano e la sua pelle si aggricciava quando passava oltre le porte non illuminate. Era troppo facile. Da tanti secoli si conservava la tradizione della Minga, la tradizione di un'inespugnabilità proverbiale, di una roccaforte difesa da qualcosa di più temibile delle spade, da pericoli più grandi della pistola termica... eppure lui era lì, nel cuore della cittadella, mimetizzato soltanto da un mantello di velluto, con una pistola come unica arma, e nessuno lo fermava, né guardie né schiavi, neppure un passante che notasse l'intruso nei corridoi interni dell'inviolabile Minga. Smith strinse più forte la pistola

termica.

Nella sua veste di velluto scarlatto, l'eunuco procedeva sicuro. Esitò soltanto una volta. Avevano raggiunto un corridoio buio, e proprio mentre stavano passando giunse fino a loro il suono di uno struscio molle, come di qualcosa sulle pietre. Smith vide l'eunuco trasalire e guardarsi alle spalle, e poi affrettare il passo. Non rallentò se non quando ebbero messo due porte e un tratto di corridoio illuminato tra loro e quel passaggio scuro.

Proseguirono così, lungo corridoi semirischiari, nell'aria profumata, dove le porte erano chiuse su misteri mormoranti o si aprivano sull'oscurità e sull'invisibile presenza di occhi vigili. E finalmente giunsero in un corridoio basso, dalle pareti di madreperla traforata e filigranata, dove tutte le porte erano grate d'argento. E quando l'eunuco spinse l'argenteo cancello che portava a quel corridoio, avvenne ciò che i nervi tesi di Smith si attendevano fin dall'inizio di quel tragitto fantastico. Una delle porte si aprì, una figura ne uscì e fronteggiò i due.

Sotto il mantello, la pistola di Smith uscì silenziosamente dalla fondina. Ebbe l'impressione che l'eunuco irrigidisse la schiena e vacillasse, ma solo per un istante. Era una ragazza, quella che era uscita, una schiava dalla tunica bianca: e quando scorse l'alta figura ammantellata di porpora col volto celato dal cappuccio, proruppe in un'esclamazione soffocata e cadde in ginocchio come per una percossa. Era una genuflessione, ma così atterrita e inorridita da sembrare quasi uno svenimento. La ragazza nascose la faccia contro il tappeto; e Smith, guardandola stupito, vide che tremava violentemente.

Rimise la pistola nella fondina e indugiò per un momento di fronte a quell'omaggio impaurito. L'eunuco si voltò a chiamarlo con un cenno brusco e silenzioso, e Smith scorse il suo volto per la prima volta da quando si erano avviati. Era lucido di sudore, e gli occhi obliqui erano attenti e inquieti come quelli di un animale braccato. Smith fu stranamente rassicurato alla vista dell'evidente panico dell'eunuco. Dunque c'era pericolo... il pericolo di essere scoperto, un pericolo che lui conosceva e poteva combattere. Era la viscida sensazione di occhi che spiavano, di cose invisibili che strisciavano nei bui passaggi, a tendere così dolorosamente i suoi nervi. Eppure, anche così, era stato troppo facile...

L'eunuco si era fermato davanti a una porta d'argento a metà del corridoio e mormorava qualcosa a bassa voce con la bocca contro la grata. Un pannello di broccato verde era teso all'interno attraverso la porta, e quindi la stanza non si vedeva: ma dopo un momento una voce disse «Bene!» in

un bisbiglio, e la porta tremolò e si aprì di una quindicina di centimetri. L'eunuco s'inginocchiò in un turbine di vesti scarlatte, e Smith vide per un attimo i suoi occhi: l'espressione di terrore non era ancora svanita, ma c'erano anche divertimento e un certo rispetto. Poi la porta si aprì di più, e Smith entrò.

Entrò in una stanza verde come una grotta sottomarina. Le pareti erano tappezzate di broccato verde, un basso divano verde seguiva la linea del muro, e al centro stava la sfolgorante bellezza bronzea della ragazza, Vaudir. Indossava una veste di velluto verde, tagliato secondo la sorprendente moda venusiana: si avvolgeva su una spalla e fasciava il corpo in strette pieghe fluide, e la gonna aveva uno spacco laterale che lasciava scoperta a ogni movimento la lunga gamba candida.

Smith la vide per la prima volta in piena luce: era incredibilmente bella, con la nube dei bronzei capelli sciolti sulle spalle, il volto pallido, pigro e sorridente. Sotto le folte ciglia, gli obliqui occhi neri incontrarono gli occhi di Smith.

Impaziente, lui scostò il cappuccio del mantello. «Posso toglierlo?» chiese. «Qui siamo al sicuro?»

Lei rise, con un breve suono metallico. «Al sicuro!» disse ironicamente. «Ma togliilo, se devi. Ormai sono arrivata troppo lontano per fermarmi per le inezie.»

E mentre i ricchi drappaggi si aprivano, Vaudir scrutò con crescente interesse ciò che prima aveva visto soltanto nella mezza luce. Smith era quasi ridicolmente incongruo, in quella stanza: era tutto cuoio e abbronzatura, e la sua faccia era attenta e vigile nel chiarore della lanterna appesa a una catena d'argento. La ragazza guardò per la seconda volta quella faccia magra e coriacea segnata dalle cicatrici delle pistole termiche e dei coltelli e degli artigli e dagli anni folli vissuti sulle vie dello spazio. C'erano cautela e decisione, su quella faccia, e implacabilità: e quando Vaudir ne incontrò gli occhi trasalì lievemente. Erano chiari, chiari come l'acciaio, incolori nella faccia bruciata dal sole. Fermi e trasparenti e incolori, inespressivi come l'acqua. Occhi da sicario.

E Vaudir comprese che quello era l'uomo di cui aveva bisogno. Il nome e la fama di Northwest Smith erano penetrati perfino nei madreperlacci corridoi della Minga. Erano giunti in luoghi ancora più strani, per vie tortuose e per tortuose ragioni. Ma anche se Vaudir non avesse mai sentito quel nome (né l'impresa alla quale lo collegava, e che qui non ha importanza), avrebbe capito da quel volto sfregiato, da quegli occhi freddi e si-

curi, di avere di fronte l'uomo che voleva, l'uomo che poteva aiutarla, sempre che un uomo ne fosse in grado.

E con quel pensiero, altri le passarono nella mente come lame incrociate; abbassò le lattee palpebre per nascondere quello scontro mortale di spade e disse «Northwest... Smith», in un mormorio pensoso.

«Al tuo comando» replicò Smith nella lingua di lei, ma dietro le parole cortesi brillava una scintilla di derisione.

Lei non disse nulla e lo squadrò lentamente. Alla fine, Smith chiese: «Cosa desideri...?» E si mosse, impaziente.

«Avevo bisogno dei servigi di uno scaricatore» rispose lei, in quel bisbiglio lieve. «Non ti avevo visto, allora... Ci sono molti scaricatori, al porto: ma ce n'è soltanto uno come te, uomo della Terra...» E alzò le braccia, ondulando verso di lui esattamente come una canna ondeggia al vento lacustre: gli posò lievemente le braccia sulle spalle, accostò la bocca...

Smith guardò gli occhi velati. Conosceva abbastanza la razza di Venere per intuire il mortale e lampeggiante movente che sta dietro ogni azione di un venusiano, e aveva intravisto quel guizzo di spade un attimo prima che lei abbassasse le palpebre. E se i pensieri di lei erano uno scontro di lame, i suoi tendevano brucianti allo scopo come raggi termici. In un batter d'occhio comprese una parte del movente... la parte più ovvia. Restò immobile, senza reagire, nel cerchio di quelle braccia.

Lei lo guardò, quasi incredula.

«*Qu'a lo' val?*» mormorò vezzosamente. «Sei così freddo, terrestre? Non sono desiderabile?»

Smith la guardò in silenzio, e, nonostante tutto, il sangue gli ribollì nelle vene. Da troppi secoli le ragazze della Minga nascevano e crescevano nell'arte della seduzione perché Northwest Smith potesse restare fra le braccia di una di loro senza reagire all'invito. Una fragranza sottile saliva dalla chioma di bronzo, e il velluto modellava un corpo il cui candore si poteva immaginare dal lampo della lunga gamba nuda rivelata dallo spacco della gonna. Sogghignò e si scostò, sciogliendosi dall'abbraccio.

«No» disse. «Tu conosci bene la tua arte, mia cara, ma la tua motivazione non mi lusinga.»

Lei lo scrutò con un sorriso ironico, quasi d'approvazione.

«Cosa vuoi dire?»

«Devo saperne di più, prima di compromettermi fino... a questo punto.»

Lei sorrise. «Sciocco. Ormai sei completamente compromesso. Dal

momento in cui hai varcato la soglia della cittadella. Non puoi tirarti indietro.»

«Eppure è stato così facile... così facile entrare» mormorò Smith.

La ragazza avanzò di un passo e lo guardò con gli occhi socchiusi, abbandonando ogni pretesa di seduzione.

«L'hai notato?» chiese, in un sussurro. «Ti è sembrato... così? Grande Shar, se potessi essere *sicura*...» C'era terrore, sul suo volto.

«Sediamoci e parliamo» propose Smith, in tono pratico.

Lei gli posò sul braccio una mano bianca come la panna e morbida come il raso, e l'attirò sul basso divano che circondava la stanza. C'era una civetteria innata da generazioni, in quel tocco, ma la candida mano tremava un po'.

«Cos'è che ti fa tanta paura?» chiese incuriosito Smith, mentre sprofondava nel velluto verde. «La morte viene una sola volta, sai?»

Vaudir scrollò sprezzante la bronzea testa.

«Non è questo» disse. «Almeno... No, vorrei sapere cosa temo... E questo è l'aspetto più spaventoso. Ma vorrei... vorrei che non fosse stato tanto facile, per te, venire qui.»

«Era tutto deserto» replicò pensieroso Smith. «Non c'era anima viva, nei corridoi. Neppure una guardia. Una volta sola abbiamo visto un'altra creatura, una schiava nel corridoio davanti alla tua porta.»

«E cosa... cos'ha fatto?» La voce di Vaudir era ansimante.

«È crollata in ginocchio come se le avessero sparato. Si sarebbe detto che io fossi il diavolo in persona, da come si è comportata.»

Vaudir sospirò

«Allora non c'è pericolo» disse in tono di sollievo. «Deve aver creduto che tu fossi... l'alendar.» La voce tremò leggermente, come se avesse quasi paura di pronunciare quel nome. «Porta un mantello come quello che indossavi tu, quando passa per i corridoi. Ma viene così di rado...»

«Non l'ho mai visto» disse Smith. «Ma perdio, è un tale mostro? La ragazza si è lasciata cadere come se le avessero tranciato i garretti.»

«Oh, taci, taci!» mormorò tormentosamente Vaudir. «Non devi parlare così, di lui. È... è... Naturale, che la schiava si sia inginocchiata e abbia nascosto la faccia. Vorrei averlo fatto io...»

Smith si girò verso di lei, e scrutò gli occhi scuri e velati con uno sguardo freddo come un mare vuoto. E vide chiaramente dietro i veli un terrore crudo e senza nome.

«Cosa c'è?» chiese.

Lei strinse le spalle e rabbrividì lievemente, guardandosi intorno con occhi furtivi.

«Non lo senti?» chiese, in quel mormorio nel quale la sua voce discendeva carezzevole. E Smith sorrise tra sé nel vedere quanto era istintivamente eloquente in lei la cortigiana: gesti seducenti sebbene le sue mani tremassero, voce morbida e affascinante anche nel terrore. «...sempre, sempre!» stava dicendo Vaudir. «La minaccia che aleggia silenziosa! Domina tutto questo luogo. Non l'hai sentita, entrando?»

«Credo di sì» rispose lentamente Smith. «Sì: la sensazione di qualcosa che si nasconde oltre le porte buie... una specie di tensione nell'aria...»

«Il pericolo» bisbigliò lei. «Un terribile pericolo senza nome... Oh, lo sento dovunque io vada: mi ha pervasa e ora è parte di me, corpo e anima...»

Smith sentì la nota di crescente isterismo nella voce, e si affrettò a chiedere:

«Perché sei venuta da me?»

«Non l'ho fatto consciamente.» Vaudir dominò l'isterismo con uno sforzo, e riprese a parlare un poco più calma. «Cercavo uno scaricatore, come ho detto, e per una ragione diversa. Ora non ha più importanza. Ma quando tu hai parlato, quando ho acceso la lampada e ho visto la tua faccia, ti ho riconosciuto. Avevo sentito parlare di te, sai, e della... della faccenda di Lakkmanda, e in un attimo ho capito che se c'era qualcuno che potesse aiutarmi eri tu.»

«Ma di cosa si tratta? Quale aiuto?»

«È una storia lunga e quasi troppo strana per essere credibile, e troppo vaga perché tu la prenda sul serio. Eppure io *so*... Hai mai sentito la storia della Minga?»

«Qualcosa. È molto antica.»

«Risale all'inizio del tempo... e ancora più lontano. Mi chiedo se puoi comprendere. Vedi, noi su Venere siamo più vicini di voi alle nostre origini. Qui la vita si è evoluta più rapidamente, certo, e lungo linee più diverse di quanto si rendano conto i terrestri. Sulla Terra, le civiltà sorsero abbastanza lentamente perché gli... gli elementari risprofondassero nella tenebra. Su Venere... Oh, è male, è *male* per gli uomini evolversi troppo in fretta! La vita emerge dalla tenebra e dal mistero e da cose troppo strane e terribili perché si possa guardarle. La civiltà della Terra crebbe lentamente, e quando gli uomini furono abbastanza civili da voltarsi a guardare il loro

passato erano anche abbastanza lontani dalle loro origini da non vedere e non sapere. Ma noi, qui, quando guardiamo il passato, vediamo troppo chiaro, a volte troppo nitidamente, il tenebroso inizio... Il grande Shar mi protegga per ciò che ho visto!»

Le bianche mani si alzarono di scatto per nascondere l'improvviso terrore negli occhi, e la nube dei capelli bronzei ricadde fragrante sulle dita. E perfino in quel terrore c'era un fascino istintivo come il respiro.

Nel breve silenzio che seguì, Smith si sorprese a scrutare furtivamente dietro di sé. La stanza era minacciosamente quieta...

Vaudir rialzò la testa, ributtando all'indietro la chioma. Le mani le tremavano. Le strinse sulle ginocchia e continuò.

«La Minga» disse, in tono risoluto, «orse troppo tempo fa perché qualcuno sappia dire la data. È più antica delle date. Quando Farthursa uscì dalle nebbie del mare con i suoi uomini e fondò questa città ai piedi delle montagne, la costruì intorno alle mura di un castello preesistente. Il castello Minga. E l'alendar vendette ragazze della Minga ai marinai, e la città cominciò a esistere. Tutto questo è un mito: ma la Minga è sempre stata qui.

«L'alendar dimorava nella sua roccaforte e allevava le ragazze dorate e le addestrava nell'arte di sedurre gli uomini e le proteggeva con... con strane armi... e le vendeva ai re, a prezzi regali. C'è sempre stato un alendar. Io l'ho visto, una volta...

«Raramente percorre i corridoi, ed è meglio inginocchiarsi e nascondere la faccia quando si avvicina. Sì, è meglio... Ma un giorno io l'ho incontrato e... e... È alto, alto come te, e i suoi occhi sono come... come lo spazio tra i mondi. Ho guardato i suoi occhi, sotto il cappuccio... Allora non temevo né uomini né diavoli. L'ho guardato negli occhi prima d'inchinarmi, e... e non mi libererò mai dalla paura. Ho guardato nel profondo del male, come si guarda in un pozzo. Tenebra e vuoto e male... Impersonale, non maligno. Elementare... la terribilità elementare dalla quale sorse la vita. E ora so con certezza che il primo Alendar non era nato da seme mortale. C'erano altre razze, prima dell'uomo... La vita risale a un passato spaventoso, attraverso molte forme e molti mali, prima di raggiungere la sorgente del suo inizio. E l'alendar non aveva gli occhi di una creatura umana, e io li ho visti... e sono dannata!».

La voce si spense: per un po' Vaudir rimase in silenzio, fissando il vuoto con occhi memori.

«Sono condannata a un inferno più tenebroso di quelli minacciati dai sa-

cerdoti di Shar» riprese. «No, aspetta: non è isterismo. Non ti ho detto il peggio. Ti sarà difficile crederlo, ma è la verità... la verità... Grande Shar, se potessi sperare che non lo fosse!

«L'origine si perde nella leggenda. Ma perché, all'inizio, il primo alendar dimorava nel suo castello in riva al mare nebbioso, solo e sconosciuto, e allevava le sue ragazze bronzee? Non per venderle, allora. Dove aveva scoperto il segreto per produrre un tipo invariabile? E il castello, dice la leggenda, era antichissimo quando lo trovò Farthursa. Le ragazze avevano una bellezza perfetta che poteva essere stata ottenuta soltanto dall'impegno di molte generazioni. Da quanto tempo era stata costruita la Minga, e da chi? E soprattutto, perché? Quale ragione poteva esserci per vivere qui, all'insaputa di tutti, allevando bellezze civili in un mondo semiselvaggio? A volte credo di aver indovinato quella ragione...».

La voce si spense in un silenzio risonante, e per un po' Vaudir restò seduta a fissare, senza vederla, la parete ricoperta di broccato. Quando riprese a parlare, sorprendentemente cambiò argomento.

«Ti sembro bella?»

«Più bella di qualunque altra donna che ho visto» rispose Smith, senza adulazione.

Lei strinse le labbra.

«In questa rocca ci sono ragazze tanto più incantevoli di me che mi sento umiliata al solo pensiero. Nessun uomo mortale le ha mai viste, eccettuato l'alendar: e lui... lui non è interamente mortale. Nessun uomo mortale le vedrà mai. Non sono in vendita. Alla fine scompariranno...

«Si potrebbe pensare che la bellezza femminile debba raggiungere un culmine oltre il quale non può ascendere, ma non è vero. Può accrescersi e intensificarsi fino a che... Non ho parole. E credo sinceramente che non ci sia un limite per il vertice che può raggiungere, sotto le mani dell'alendar. E per ogni bellezza che conosciamo e di cui sentiamo parlare dalle schiave che le servono, ce ne sono molte altre, troppo immortalmemente incantevoli perché occhi umani possano vederle. Hai mai pensato che la bellezza potrebbe essere affinata e intensificata al punto di divenire insostenibile? Qui sentiamo parlare di una simile bellezza, nascosta nelle camere segrete della Minga.

«Ma il mondo non conosce questi misteri. Nessun sovrano, su nessun pianeta conosciuto, è abbastanza ricco da poter comprare il fascino delle più celate stanze della Minga. Non è in vendita. Da innumerevoli secoli gli

alendar della Minga allevano la bellezza, a livelli sempre più alti, a prezzo di fatiche e di spese infinite... una bellezza da rinchiudere in camere segrete, da sorvegliare in modo terribile, perché neppure un sussurro varchi le mura; una bellezza che svanisce, all'improvviso, in un soffio... così! Dove? Perché? Come? Non lo sa nessuno.

«Ed è questo, che mi fa paura. Non possiedo neppure una frazione della bellezza di cui parlo, tuttavia un fato simile è scritto anche per me: chissà come, lo so. Ho guardato negli occhi dell'alendar e... lo so. E sono sicura che dovrò guardare di nuovo in quei vuoti occhi neri, più profondamente, più spaventosamente... lo so... e sono assalita dal terrore di ciò che saprò, ancora, presto...

«Qualcosa di spaventoso si prepara per me, e si avvicina. Domani, o dopodomani, o poco più avanti, io sparirò, e le ragazze si stupiranno e bisbiglieranno un po', e poi dimenticheranno. È accaduto altre volte. Grande Shar, cosa devo fare?».

Vaudir gemette, musicalmente e disperatamente, poi tacque per qualche attimo. La sua espressione cambiò. Disse, riluttante: «E ti ho trascinato con me. Ho violato tutte le tradizioni della Minga portandoti qui, e tu non hai incontrato ostacoli... È stato troppo facile, troppo facile. Credo di aver segnato la tua condanna a morte. Quando sei entrato volevo indurti a impegnarti, costringerti a fare ciò che ti avrei chiesto, per renderti la libertà. Ma ora so che semplicemente chiedendoti di venire ti ho coinvolto più di quanto sognassi. È una rivelazione venuta chissà come, dall'aria di questa notte. Sento la certezza che mi assedia... mi spinge. Perché, nella smania di cercare aiuto, temo di aver attirato su entrambi la dannazione. Ora so... lo so in fondo alla mia anima da quando sei entrato così facilmente, che tu non uscirai vivo... che... qualcosa verrà a prendermi e trascinerà anche te... Shar, Shar, cos'ho fatto?»

«Ma cosa, cosa?» Smith si batté la mano sul ginocchio, spazientito. «A cosa ci troviamo di fronte? Veleno? Guardie? Trappole? Ipnosi? Non puoi neppure accennarmi cosa succederà?»

Si tese per scrutare imperiosamente il volto di Vaudir, e la vide aggrottare la fronte nel tentativo di trovare le parole adatte a esprimere i misteri che doveva rivelare. Le labbra si schiusero, indecise.

«I Guardiani» disse Vaudir. «I... Guardiani.»

E poi, sul suo volto esitante passò una tale espressione di orrore che Smith strinse a pugno la mano e si sentì rizzare i capelli. Non era l'orrore di una cosa materiale ma una terribilità interiore, una consapevolezza tre-

menda. Gli occhi che avevano incontrato i suoi divennero vitrei e si sottrassero al suo sguardo imperioso senza distogliersi. Era come se non fossero più occhi, come se fossero divenuti finestre buie... vuote. La bellezza del volto si era mutata in una maschera, e dietro le finestre vuote, dietro la maschera affascinante, Smith percepiva vagamente il comando oscuro che affluiva...

Lei tese rigidamente le mani e si alzò. Smith si ritrovò in piedi, con la pistola in pugno e la pelle aggricciata, e qualcosa pulsò nell'aria, tangibilmente, come un batter d'ali. Per tre volte quel fremito indicibile scosse l'aria, e poi Vaudir si mosse verso la porta come un automa. In un sogno di terrore mascherato, rigida, varcò la soglia. Quando passò davanti a Smith lui tese una mano esitante e gliela posò sul braccio, e una fitta di dolore l'attraversò a quel contatto: ancora una volta gli parve di sentire la pulsazione delle ali nell'aria. Poi lei passò oltre senza esitazioni, e Smith lasciò ricadere la mano.

Non tentò più di scuotere Vaudir ma la seguì con passi felini, delicatamente come se camminasse sulle uova. Stava un po' curvo, inconsciamente, e teneva il dito contratto sul grilletto della pistola.

Percorsero il corridoio in un silenzio che respirava, un corridoio vuoto dove non c'erano luci che filtrassero dalle porte chiuse né mormorii di voci che spezzassero quella quiete viva. Ma lievi fremiti facevano vibrare l'aria, e il cuore di Smith martellava tanto da soffocarlo.

Vaudir camminava come una bambola meccanica, tesa in un sogno di orrore. Quando giunsero in fondo al corridoio, Smith vide che la grata d'argento era aperta: la varcarono senza fermarsi. Ma Smith notò, con un brivido, che una porta sulla destra era chiusa e sbarrata, con le sbarre affondate profondamente nelle intercapedini del muro. Non poteva far altro che seguire Vaudir.

Il corridoio scendeva. Passarono davanti ad altri che si diramavano a destra e a sinistra, ma tutte le argentee porte erano chiuse e sbarrate. In fondo c'era una spirale di scale d'argento, e la ragazza scese rigida senza toccare il corrimano. Era una lunga spirale che scendeva per molti piani, e mentre la percorrevano la ricca luce smorzata diminuiva e si offuscava e un sottile odore di umidità e di sale pervadeva l'aria profumata. A ogni svolta, dove la scala si apriva sui piani, le porte erano sbarrate; ne passarono tante, e Smith comprese che, per quanto in alto fosse la camera verde simile a uno scrigno, ormai erano nelle viscere della terra. E la scala continuava ancora

a snodarsi verso il basso. I piani che si aprivano al di là delle sbarre, come gli strati di un alveare, diventavano più bui e meno lussuosi; poi non ce ne furono più, e l'argentea scala continuò a snodarsi in un pozzo scavato nella roccia e illuminato così debolmente a radi intervalli che Smith riusciva appena a scorgerne le nere pareti levigate. Gocce d'acqua cominciarono ad apparire sulle scure superfici, e intorno aleggiava un odore di cupi mari salmastri e di sotterranei umidi.

E proprio mentre Smith si stava convincendo che le scale continuavano a penetrare fin nel più nero cuore salato del pianeta, arrivarono improvvisamente al fondo. Un fregio di ringhiere agili e lucenti concludeva i gradini, all'inizio di un corridoio, e la ragazza si voltò infallibilmente da quella parte. I chiari occhi di Smith, scrutando nel buio, non scorsero altre presenze vive al di fuori di loro: eppure c'erano sguardi che lo fissavano. Lo sapeva con certezza.

Lungo il nero corridoio pervennero a un cancello di metallo battuto, le cui sbarre affondavano profondamente nelle pareti di pietra. Vaudir passò e Smith la seguì, sondando l'oscurità con occhiate svelte e irrequiete, da animale selvatico, guardingo in una giungla sconosciuta. Al di là dei battenti della porta, drappeggiati da ampie tende nere, il corridoio finiva. Smith sentì che erano giunti a destinazione. Per l'intero percorso non aveva avuto altra possibilità che seguire i passi ciechi e infallibili di Vaudir: le grate gli erano apparse chiuse, a ogni possibile varco. Ma aveva la pistola...

Le mani di Vaudir spiccarono bianche contro il velluto quando scostarono i drappaggi. Per un istante lei apparve quasi luminosa, tutta verde e oro e candore, contro quel nero. Poi passò oltre, e i panneggi si chiusero dietro di lei: una fiamma di candela spenta nel velluto tenebroso. Smith esitò per un istante prima di schiudere la cortina e di scrutare all'interno.

Vide una sala tappezzata di velluto nero che assorbiva la luce quasi con avidità. L'unico chiarore era quello di una lampada appesa al soffitto sopra un tavolo d'ebano... e brillava sommersa su un uomo... un uomo molto alto.

Stava sotto quella lampada, scuro nell'oscurità della stanza, con la testa china, e guardava da sotto le nere sopracciglia diritte. Nel volto semina-scosto gli occhi erano abissi di buio, e sotto le arcate sopraccigliari due scintille fissavano... non la ragazza bensì Smith, nascosto dietro le tende. E attiravano i suoi occhi come una calamita attira l'acciaio. Smith sentì quello scintillio affondargli come una lama nel cervello, e qualcosa in lui si ritrasse rabbrivendo da quella ferita. Insinuò la pistola fra le tende, passò

senza far rumore e si fermò, affrontando con gli occhi chiari e fermi quello sguardo simile a una spada.

Vaudir avanzò con una rigidità meccanica che non riusciva a nascondere la sua grazia... come se nessuna forza esistente potesse evocare da quella figura incantevole qualcosa che non fosse l'incanto. Giunse davanti all'uomo e si fermò. Poi un lungo fremito la squassò dalla testa ai piedi. Cadde in ginocchio e posò la fronte sul pavimento.

Al disopra dell'aurea bellezza di Vaudir gli occhi dell'uomo incontrarono gli occhi di Smith, e la voce profonda - profonda come acque nere e tranquille - disse:

«Io sono l'alendar.»

«Allora mi conosci» replicò Smith, con una voce aspra come il ferro nella semioscurità vellutata.

«Tu sei Northwest Smith» disse, appassionatamente la voce profonda. «Un bandito del pianeta Terra. Hai violato la tua ultima legge, Northwest Smith. Nessuno di coloro che vengono qui senza essere stati invitati può sopravvivere. Forse avrai sentito strane storie...»

La voce si spense nel silenzio, echeggiando.

Le labbra di Smith s'incurvarono in un sogghigno di lupo, senza allegria, e la mano che impugnava la pistola si alzò di scatto. Un impulso omicida lampeggiò negli occhi incolori come l'acciaio. E poi, con sorprendente rapidità, il mondo si dissolse intorno a lui. Un'esplosione corrusca gli fiammeggiò nella testa, danzò e roteò e lentamente si condensò in un'oscurità turbinante, fino a divenire due punti di luce... uno sguardo simile a una spada sotto le sopracciglia diritte...

Quando la stanza si riasestò intorno a lui, stava con le braccia abbandonate e la pistola gli pendeva dalle dita, mentre un torpore apatico si ritirava lentamente dal suo corpo. Un sorriso oscuro s'incurvava sulla bocca dell'alendar.

Lo sguardo tagliente si distolse con noncuranza, lasciandolo in preda a una vertigine improvvisa, e si posò sulla ragazza prostrata. Sul tappeto nero i riccioli di bronzo brunito si allargavano squisitamente a ventaglio. La nera veste era scivolata dal suo corpo tornito, e nulla nell'universo poteva essere incantevole come quel candore sul pavimento scuro. Gli occhi d'abisso la scrutarono impassibili. E poi, con quella voce profonda e imperturbabile, l'alendar chiese, sorprendentemente:

«Dimmi: hai mai visto donne simili, sulla Terra?»

Smith scrollò la testa per schiarirsela. Quando riuscì a rispondere, la sua

voce era ridivenuta ferma; e mentre lo stordimento svaniva, neppure quell'improvvisa transizione a una conversazione casuale gli sembrò irragionevole.

«Non ho mai visto una ragazza come lei in nessun luogo» rispose, calmo.

Lo sguardo che era come una spada lo trapassò.

«Lei te l'ha detto» continuò l'alendar. «E ora lo sai: ho qui bellezze che stanno alla sua come il sole sta a una candela. Eppure... ha più della bellezza, questa Vaudir. Forse tu l'hai sentito?»

Smith incontrò lo sguardo indagatore, cercandovi l'ironia, ma non la trovò. Senza capire - un attimo prima quell'uomo aveva minacciato di ucciderlo - continuò la conversazione.

«Hanno tutte qualcosa di più della bellezza. Per quale altra ragione i re comprano le ragazze della Minga?»

«No, non quel fascino. Lei possiede anche quello, ma ha qualcosa di più sottile dell'incanto, più desiderabile della bellezza. Ha il coraggio. Ha l'intelligenza. Non capisco dove li abbia presi. Non allevo le mie ragazze per queste cose. Ma una volta l'ho guardata negli occhi, in un corridoio, come lei ti ha raccontato... e vi ho visto cose più eccitanti della bellezza. L'ho chiamata... e tu sei venuto alle sue calcagna. Sai perché? Sai perché non sei morto alla porta delle mura o lungo i corridoi mentre venivi qui?»

I chiari occhi di Smith incontrarono quelli scuri con un'espressione interrogativa. La voce continuò a fluire.

«Perché ci sono... cose interessanti anche nei tuoi occhi. Il coraggio, l'implacabilità e un certo... potere, credo. Intensità. E credo di poterlo utilizzare, terrestre.»

Smith socchiuse leggermente le palpebre. Quel discorso era così calmo e pratico. Ma si stava avvicinando la morte. La sentiva nell'aria: conosceva da molto tempo quella sensazione. La morte... e forse qualcosa di peggio. Ricordava le dicerie che aveva sentito mormorare.

Sul pavimento, la ragazza gemette sommessamente e si mosse. L'alendar la sfiorò con lo sguardo tranquillo. Disse a bassa voce: «Alzati.» E lei si alzò vacillando, e rimase davanti a lui a testa bassa. Non era più irrigidita. D'impulso, Smith chiamò: «Vaudir!» Lei alzò il volto e incontrò il suo sguardo, e l'uomo si sentì fremere di orrore. Lei aveva ripreso la lucidità, ma non sarebbe mai stata più la ragazza impaurita che lui aveva conosciuto. Una nera consapevolezza balenava nei suoi occhi, e il suo volto era una maschera forzata che copriva l'orrore... a malapena! Era il volto di chi ha

attraversato un inferno più tenebroso di tutti quelli immaginati dall'umanità e vi ha raccolto certezze che nessun'anima umana potrebbe sopportare senza estinguersi.

Lei lo guardò in faccia per un lungo momento, in silenzio, e poi si voltò di nuovo verso l'alendar. E Smith pensò, un attimo prima che gli occhi di lei lasciassero i suoi, di avervi scorto un lampo selvaggio, un appello disperato...

«Vieni» disse l'alendar.

Smith si voltò, e la sua mano che impugnava la pistola si alzò tremando e ricadde di nuovo. No, meglio attendere. C'era sempre una vaga speranza, fino a quando avesse visto la morte avventarsi su di lui.

Avanzò sul soffice tappeto, alle calcagna dell'alendar. La ragazza veniva dietro di loro, a passi lenti, con gli occhi abbassati in un'orrida parodia di meditazione, come se riflettesse sulla terribile coscienza racchiusa dietro i suoi occhi.

La buia arcata all'estremità opposta della stanza li inghiottì. Per un istante, la luce venne meno: un istante senza respiro, mentre la pistola di Smith sussultava involontariamente come una cosa viva nella sua mano, inutilmente, contro un male invisibile, e la sua mente vacillava di fronte alla tenebra totale che l'avviluppava. Passò in un batter d'occhio, e Smith si chiese se era mai avvenuto, mentre la mano che stringeva la pistola ricadeva di nuovo. Ma l'alendar girò la testa e disse:

«Ho eretto una barriera per proteggere le mie... bellezze. Una barriera mentale che sarebbe stata invalicabile se tu non fossi stato con me e che tuttavia... Ma ora capisci, vero, mia Vaudir?» E c'era un sarcasmo indecifrabile in quella domanda, un sarcasmo che conferiva una parvenza di umanità alla voce inumana.

«Capisco» gli fece eco la ragazza, con un tono puro e vuoto come una nota musicale prolungata. E il suono di quelle due voci inumane che uscivano dalle labbra umane dei suoi compagni fece scorrere un brivido lungo i nervi di Smith.

Proseguirono in silenzio nel lungo corridoio. Smith camminava senza far rumore, con gli stivali da spaziale, e ogni fibra del suo essere era dolorosamente tesa. Si sorprese a chiedersi, nonostante quell'attenzione vigile, se qualche altra creatura dotata di anima umana aveva mai percorso quel corridoio... se qualche aurea ragazza spaventata aveva seguito così l'alendar nell'oscurità, o se era stata svuotata dell'umanità e pervasa da quell'orrore innominabile prima che i suoi piedi seguissero il padrone aldilà della nera

barriera.

Il corridoio era in discesa, e l'odore salmastro divenne più netto e la luce si ridusse a un baluginio nell'aria; continuarono a procedere in un silenzio che non era umano.

Poi l'alendar parlò, e la sua voce fluente e profonda non servì a spezzare il silenzio ma vi si fuse così perfettamente da non destare neppure un'eco.

«Ti sto conducendo in un luogo dove nessun uomo eccettuato l'alendar ha mai messo piede finora. Mi diverte chiedermi in che modo i tuoi sensi non abituati reagiranno alle cose che stai per vedere. Ormai sto raggiungendo... un'età» (rise sommessamente) «in cui gli esperimenti m'incuriosiscono. Guarda!»

Gli occhi di Smith si chiusero di fronte a un insostenibile bagliore di luce improvvisa. Nella venata oscurità di quell'istante, mentre il fulgore fiammeggiava attraverso le sue palpebre, credette di sentire ogni cosa spostarsi inspiegabilmente intorno a lui, come se si alterasse la struttura stessa degli atomi che formavano le pareti. Quando riaprì gli occhi, vide che era all'inizio di una lunga galleria risplendente di una tenue luce deliziosa. Non tentò neppure d'immaginare come vi fosse arrivato.

La galleria si stendeva bellissima davanti a lui. Le pareti, il pavimento e il soffitto erano di pietra lucente. C'erano bassi divani disposti a intervalli lungo i muri, e una vasca azzurra si apriva nel pavimento, e l'aria scintillava in un'inspiegabile luce d'oro. E in quel brillio di champagne si muovevano figure che...

Smith restò immobile, guardando la galleria. L'alendar lo scrutava con un'espressione di sottile anticipazione, e lo scintillio dei suoi occhi era abbastanza acuminato da trafiggere il cervello del terrestre. A testa china, Vaudir meditava sulla tenebrosa conoscenza celata dietro le palpebre abbassate. Dei tre, soltanto Smith guardava la galleria e vedeva ciò che si muoveva nel dorato baluginio dell'aria.

Erano ragazze. Sembravano dee, angeli aureolati di riccioli bronzei, che si muovevano serenamente in un paradiso dorato dove l'aria scintillava come un vino prezioso. Dovevano essere una ventina, e passeggiavano avanti e indietro a gruppi di due o tre nella galleria, oziavano sui divani, si bagnavano nella vasca. Portavano le vesti venusiane, infinitamente aggraziate, avvolte intorno alla spalla e con lo spacco alla gonna, di stoffe morbide e dai toni smorzati di violetto e d'azzurro e di verde gemmeo: e la loro bellezza toglieva il respiro come un colpo. C'era una musica in ognuno dei

loro gesti, una grazia fluida e canora che stringeva il cuore col suo incanto.

Smith aveva pensato che Vaudir fosse bellissima, ma lì c'era una bellezza tanto squisita da risultare quasi dolorosa. Le loro voci leggere e dolci avevano toni che irradiavano fremiti vellutati nei suoi nervi; e in lontananza quei suoni si fondevano musicalmente, come se cantassero tutte insieme. L'armonia dei loro movimenti gli fece contrarre all'improvviso il cuore, e il sangue gli martellò negli orecchi...

«Le trovi belle?» La voce dell'alendar si mescolò perfettamente al mormorio canoro, come si era mescolata perfettamente al silenzio. Lo sguardo penetrante come una spada era fisso nei chiari occhi di Smith. L'alendar sorrise, lievemente. «Belle? Aspetta!»

Avanzò lungo la galleria, alto e tenebroso nella luce iridescente. Smith, che lo seguiva, camminava in una nebbia di stupore. Non è dato a molti uomini di visitare il paradiso. Smith sentiva l'aria solleticarlo come un vino, e un profumo delizioso l'accarezzava, e le ragazze aureolate si ritraevano fissandolo a occhi sgranati mentre lui passava, nell'abito di cuoio macchiato e con i pesanti stivali. Vaudir lo seguiva in silenzio a testa bassa: e le ragazze distoglievano gli occhi da lei, rabbrivendo un poco.

Adesso Smith vedeva che i loro volti erano incantevoli quanto le figure, languidi e dai colori perfetti. Erano volti soddisfatti, inconsci della loro bellezza, inconsci di qualunque altra esistenza oltre alla propria... senz'anima. Lo sentiva istintivamente. Erano la bellezza incarnata, fisicamente, tangibilmente; ma lui aveva visto sul volto di Vaudir, prima, una scintilla di ardimento, una tenerezza, il rimorso di averlo fatto venire lì... e questo le conferiva una superiorità indefinibile su quelle incredibili bellezze prive di anima.

Percorsero la galleria in un silenzio improvviso mentre le voci musicali ammutolivano per lo stupore. Evidentemente l'alendar era una figura nota, perché le ragazze lo guardavano appena e si ritraevano da Vaudir con una ripugnanza rabbrivente che preferiva non riconoscere la sua esistenza. Ma Smith era il primo uomo che avessero mai visto oltre all'alendar, e la sorpresa toglieva loro la parola.

Proseguirono in quell'aria danzante, e anche l'ultima delle splendide ragazze rimase indietro: e si schiuse davanti a loro una porta d'avorio. Scesero altre scale e si avviarono in un altro corridoio, mentre il formicolio si spegneva nell'aria e alle loro spalle si riaccendeva un brusio di voci musicali. Poi passarono aldilà di quel suono. Il corridoio si oscurò, e ancora una volta si mossero quasi nel buio.

Infine l'Alendar si fermò e si voltò.

«Le mie gemme più preziose» disse. «Le tengo in astucci separati. Come qui...»

Tese il braccio, e Smith vide una cortina appesa contro la parete. Ce n'erano altre, più avanti, chiazze scure nella luce fioca. L'alendar scostò i neri panneggi e la luce fluì dolcemente attraverso un motivo di sbarre gettando ombre fiorite sulla parete di fronte. Smith si fece avanti e guardò.

Attraverso una finestra a grate stava vedendo una stanza tappezzata di velluto scuro. Era semplicissima. C'era un basso divano contro la parete di fronte, e sul divano... c'era una donna. Il cuore di Smith sussultò e rallentò. Se le ragazze nella galleria erano dee, quella donna era più bella di quanto gli uomini avessero mai osato immaginare perfino nelle leggende. Trascendeva la divinità: lunghi arti candidi sullo sfondo del velluto, dolci curve e piani torniti sotto la veste, capelli bronzei che fluivano come lava sulla spalla bianca, e viso calmo come la morte e con gli occhi chiusi. Era una bellezza passiva, come l'alabastro modellato perfettamente. E l'incanto, un fascino quasi tangibile, s'irradiava da lei come un sortilegio. Un fascino dormiente, magnetico, potentissimo. Smith non riusciva a distogliere gli occhi. Era come una vespa invischiata nel miele...

L'alendar disse qualcosa da sopra la spalla di Smith, con una voce vibrante che fece fremere l'aria. Le palpebre chiuse si sollevarono. La vita fluì come una marea in quel volto tranquillo, illuminandolo insopportabilmente. L'inebriante fascino si destò e si ravvivò, pericoloso... irresistibile... La donna si alzò con un lungo movimento fluido, come un'onda sopra gli scogli: sorrise (i sensi di Smith vacillarono di fronte alla bellezza di quel sorriso) e poi si abbandonò in una profonda e lenta riverenza sul pavimento di velluto, con la chioma che ondeggiava e ricadeva tutt'intorno a lei, prosternandosi in un fulgore d'incanto sotto la finestrella.

L'alendar riabbassò la tenda e si rivolse a Smith mentre quello spettacolo abbagliante si cancellava. Ancora una volta lo sguardo simile a una spada trapassò il cervello di Smith. L'alendar sorrise di nuovo.

«Vieni» disse, e proseguì lungo il corridoio.

Passarono davanti a tre tende e si fermarono alla quarta. In seguito Smith rammentò che la cortina doveva essere stata scostata, che lui doveva essersi piegato a guardare attraverso le sbarre della finestrella... ma ciò che vide gli cancellò quel ricordo dalla mente. La ragazza che abitava in quella stanza tappezzata di velluto si stava stirando in punta di piedi, in quel momento, e la sua bellezza e la sua grazia arrestarono il respiro di Smith come

avrebbe potuto farlo un raggio termico diretto al suo cuore. E l'irresistibile fascino avvincente lo trascinò: strinse le sbarre con mani convulse, dimentico di qualunque cosa che non fosse quella desiderabilità così intensa da distruggere l'anima...

Lei si mosse, e l'abbagliante grazia che scorreva come un canto in ogni movimento fece dolorare i sensi di Smith con la sua pura e irraggiungibile malia. Anche in quell'estasi stordita, comprese che avrebbe potuto tenere per sempre tra le braccia quel dolce corpo sinuoso senza riuscire a placare mai il desiderio di esaudimento. Quella bellezza suscitava una sete nell'anima, più travolgente di quanto avrebbe mai potuto esserlo la sete del corpo. La sua mente smaniava dal desiderio di possedere quell'incanto intangibile e irresistibile che sapeva di non poter mai possedere, di non poter mai raggiungere. Era un desiderio disincarnato che infuriava in lui come una follia, con tanta violenza che la stanza ondeggiava e i candidi contorni della bellezza irraggiungibile come le stelle si confondevano davanti al suo sguardo. Trattenne il respiro, soffocato, e si ritrasse da quella vista squisita e insostenibile.

L'alendar rise e lasciò ricadere la tenda.

«Vieni» disse ancora, con un sottile divertimento nella voce: e Smith, stordito, lo seguì lungo il corridoio.

Camminarono a lungo, passando davanti alle tende che pendevano a intervalli regolari lungo le pareti. Quando infine si fermarono, la cortina che avevano di fronte era vagamente luminosa intorno ai bordi, come se all'interno ci fosse qualcosa di abbagliante. L'alendar scostò i drappeggi.

«Siamo vicini» disse, «alla luce di una bellezza purissima, ostacolata soltanto un poco dai vincoli della carne. Guarda.»

Smith diede una sola occhiata all'abitatrice della stanza. E lo squisito trauma di quella vista fu come una tortura per i suoi nervi. Per un istante di follia, la sua ragione barcollò davanti al terribile fascino che s'irradiava da lei a ondate e stravolgeva la sua anima: una bellezza incarnata che faceva vibrare con dita fortissime tutti i sensi e tutti i nervi e nel contempo - intangibilmente, irresistibilmente - colpiva qualcosa di più profondo ancora, s'insinuava alle radici del suo essere, strappava via la sua anima...

Diede una sola occhiata, e in quell'occhiata sentì la sua anima rispondere all'attrazione, sentì il vano desiderio che lo straziava. Poi alzò un braccio per schermarsi gli occhi e vacillò nella tenebra, e un singulto inarticolato gli salì alle labbra, e poi fu la tenebra a vacillare intorno a lui.

Il tendaggio ricadde. Smith si appoggiò alla parete respirando in lunghi

ansi tremuli, mentre i battiti del suo cuore rallentavano gradualmente e il sortilegio l'abbandonava. Gli occhi dell'alendar scintillavano di un fuoco verde quando si staccò dalla finestrella, e una sete senza nome aleggiava ombrosa sul suo volto. Disse:

«Potrei mostrartene altre, terrestre. Ma servirebbe soltanto a farti impazire, alla fine: un attimo fa brancolavi sull'orlo della follia, e io intendo servirmi di te in un altro modo. Mi domando se ormai riesci a comprendere lo scopo di tutto questo.»

Il bagliore verde stava svanendo dallo sguardo affilato come una lama, mentre gli occhi dell'alendar trafiggevano quelli di Smith. Il terrestre scosse leggermente la testa per scacciare le vestigia di quel desiderio divorante, e strinse di nuovo il calcio della pistola. La familiare levigatezza lo rassicurò e nello stesso tempo gli ricordò il pericolo che l'attorniava. Ormai sapeva che non poteva esserci misericordia per lui, ora che i più inviolati segreti della Minga gli erano stati svelati inspiegabilmente. La morte - una morte ignota - l'attendeva appena l'alendar si fosse stancato di parlare: ma se teneva gli orecchi e gli occhi ben aperti, forse, a Dio piacendo, non l'avrebbe preso tanto rapidamente da costringerlo a morire solo. Un fendente di quella fiamma azzurra come una lama: era tutto ciò che chiedeva. I suoi occhi, acuti e ostili, incontrarono con fermezza lo sguardo dell'altro. L'alendar sorrise e disse:

«La morte è nei tuoi occhi, terrestre. Nella tua mente non c'è altro che la smania di uccidere. Quel tuo cervello non riesce a comprendere altro che la battaglia? Non ha curiosità? Non ti domandi perché ti ho condotto qui? La morte ti attende, sì. Ma non sarà una morte spiacevole: e attende tutti, in una forma o nell'altra. Ascolta, lascia che ti dica: ho una ragione per voler penetrare in quell'animalesco guscio di autodifesa che racchiude la tua mente. Lasciami guardare in profondità... se una profondità esiste. La tua morte sarà... utile e in un certo senso piacevole. Altrimenti... bene, le nere belve hanno fame. E la carne deve sfamarle, così come una bevanda più dolce nutre me... Ascolta.»

Smith socchiuse le palpebre. Una bevanda più dolce... Pericolo, pericolo... l'odore nell'aria... Istantaneamente sentì il rischio di aprire la mente al penetrante sguardo dell'alendar, alla forza di quegli occhi acuti che battevano come luci fortissime nel suo cervello...

«Vieni» disse a bassa voce l'alendar, e si avviò senza far rumore nell'oscurità. Smith lo seguì, dolorosamente vigile, mentre Vaudir camminava con gli occhi bassi e pensosi e con la mente e l'anima perdute in una tene-

bra che traspariva orrenda tra le sue ciglia.

Il corridoio si allargò in un'arcata, e all'improvviso, dall'altra parte, una parete sprofondò nell'infinito. Si trovarono sul vertiginoso ciglio di una galleria affacciata su un mare nero e agitato. Smith represses un'imprecazione di sbalordimento. Un attimo prima, il percorso conduceva lungo basse gallerie nelle profondità del sottosuolo; ma adesso erano sulle rive di un immenso specchio di tenebra ondeggiante, e un soffio di vento toccava le loro facce con l'alito di cose innominabili.

Molto più in basso ondeggiavano le scure acque. La fosforescenza le illuminava in modo incerto, e Smith non era neppure sicuro che fosse acqua. Le ondate avevano una pesante densità, come di un limo nero.

L'alendar guardò quelle onde screziate di fiamma. Per un istante attese senza parlare; poi, lontano, tra le viscosi creste, qualcosa eruppe dalla superficie con uno sprazzo oleoso, qualcosa fortunatamente velato dalla tenebra, e poi si tuffò di nuovo lasciando una scia d'increspature che si allargavano.

«Ascolta» disse l'alendar, senza girare la testa. «La vita è molto antica. Ci sono razze più vecchie dell'uomo. Una è la mia. La vita emerse dal nero fango dei fondali marini e ascese verso la luce lungo molte linee divergenti. Alcune forme raggiunsero la maturità e la profonda sapienza quando l'uomo si dondolava ancora sugli alberi della giungla.

«Da molti secoli, secondo il computo del tempo usato dall'umanità, l'alendar dimora qui, allevando la bellezza. In seguito ha venduto alcune delle sue bellezze minori, forse per dimostrare all'umanità ciò che non avrebbe mai potuto comprendere se le fosse stata rivelata la verità. Cominci a capire? La mia razza è imparentata alla lontana con quelle che bevono il sangue degli umani, e meno remotamente con quelle che si nutrono delle sue forze vitali. Il mio gusto è ancor più raffinato. Io bevo... la bellezza. Vivo della bellezza. Sì, letteralmente.

«La bellezza è tangibile come il sangue, in un certo senso. È una forza separata e distinta che dimora nei corpi degli uomini e delle donne. Devi avere notato il vuoto che si accompagna alla bellezza perfetta in tante donne, la forza così potente che scaccia tutte le altre e vive vampirescamente a spese dell'intelligenza e della bontà e della coscienza e di tutto il resto.

«In principio, qui (poiché la nostra razza era vecchia quando nacque questo mondo, generata da un altro pianeta, vecchia e sapiente) noi ci destammo dal sonno nel fango per nutrirci della forza della bellezza innata nell'umanità anche ai tempi dei cavernicoli. Ma era un magro cibo, e noi

studiavamo la razza per determinare quali fossero le prospettive migliori; quindi selezionammo gli esemplari da riproduzione, costruimmo questa roccaforte e ci mettemmo all'opera per far evolvere l'umanità fino al limite massimo della sua bellezza. Col tempo eliminammo ogni tipo tranne quello attuale. Per la razza dell'uomo abbiamo perfezionato il tipo assoluto. È interessante vedere ciò che abbiamo realizzato su altri mondi, con razze completamente diverse...

«Ebbene, ecco: donne prodotte come terreno di coltura per la forza divorante della bellezza di cui ci nutriamo.

«Ma... il cibo diviene monotono, come lo è sempre ogni cibo senza cambiamenti. Ho preso Vaudir perché vedevo in lei la scintilla di qualcosa che, a parte casi rarissimi, è stato eliminato nelle ragazze della Minga. Perché la bellezza, come ho detto, divora tutte le altre qualità. Eppure, chissà come, l'intelligenza e il coraggio sono sopravvissuti in Vaudir allo stato latente. Sminuiscono la sua bellezza: ma il loro sapore dovrebbe costituire una variante rispetto all'eterna identità del resto. E così ho pensato fino a quando ti ho visto.

«Allora ho capito che da troppo tempo non assaporavo la bellezza dell'uomo. È così rara, così diversa dalla bellezza femminile, che avevo quasi dimenticato la sua esistenza. E tu l'hai, molto sottilmente, in una forma grezza e cruda...

«Ti ho detto tutto questo per mettere alla prova la qualità della bellezza grezza che è in te. Se mi fossi sbagliato circa le profondità della tua mente, saresti finito in pasto alle belve nere: ma vedo che non mi ero ingannato. Dietro l'animalesco guscio del tuo istinto di conservazione ci sono le profondità della forza che nutre le radici della bellezza mascolina. Credo che ti lascerò un certo tempo per permetterle di crescere con i metodi forzanti che conosco, prima di... di bere. Sarà delizioso...».

La voce si spense in un silenzio mormorante, e lo scintillio dello sguardo cercò gli occhi di Smith. E Smith tentò fiaccamente di sottrarsi, ma i suoi occhi si voltarono involontariamente da quella parte, la vigilanza guardin-ga si spense in lui a poco a poco, e l'attrazione magnetica di quei punti brillanti negli abissi di tenebra lo tenne immobile.

E mentre fissava quello splendore di diamante, vide la luminosità fondersi lentamente e oscurarsi, fino a quando i punti di luce si mutarono in pozzi bui e lui vide un male nero, elementare e immenso come lo spazio tra i mondi, un vuoto vertiginoso dove dimorava un orrore innominabile... profondo, profondo... Tutt'intorno a lui la tenebra si annebbiava. E pensieri

che non erano i suoi s'insinuavano nella sua mente da quella sconfinata oscurità elementare... pensieri striscianti e frementi... finché ebbe una visione del luogo buio in cui era immersa l'anima di Vaudir, e qualcosa lo risucchiò, giù, giù, in un incubo allo stato di veglia contro il quale non poteva lottare...

Poi l'attrazione si spezzò per un istante. Per quell'unico istante, Smith fu di nuovo sulla riva del mare agitato e strinse la pistola con dita snervate... poi la tenebra si chiuse di nuovo su di lui, ma era una tenebra che non aveva il potere dominatore dell'altro incubo... e gli lasciava forza sufficiente per lottare.

E lottò: una lotta disperata, immobile, silenziosa, in un nero mare di orrore, mentre pensieri come vermi si attorcevano nella sua mente angosciata e le nubi ondeggiavano e si spezzavano e ondeggiavano di nuovo intorno a lui. Qualche volta, negli istanti in cui l'attrazione si attenuava, aveva il tempo di sentire una terza forza dibattersi tra la nera suzione cieca che agiva su di lui e il suo sforzo frenetico e nauseato per liberarsi, una terza forza che indeboliva la trazione nera, così che lui aveva momenti di lucidità nei quali stava libero sull'orlo dell'oceano e sentiva il sudore colargli dal volto e il cuore che batteva faticosamente e il respiro ansimante che gli torturava i polmoni, e sapeva che stava lottando con ogni atomo del suo essere, corpo e mente e anima, contro l'intangibile tenebra che lo risucchiava.

E poi sentì la forza contro di lui raccogliersi per lo sforzo finale, sentì la disperazione in quello sforzo... e la sentì su di lui come una marea. Travolto, accecato, muto e sordo, annegato nella tenebra totale, si dibatté nelle profondità di quell'inferno senza nome dove nel suo cervello serpeggiavano pensieri alieni e viscidati. Era incorporeo, e instabile, e mentre affondava nel viscidume più ripugnante di qualunque fango della Terra, perché proveniva da nere anime inumane e da epoche anteriori all'uomo, si accorse che i frementi pensieri-vermi nel suo cervello formavano lentamente significati mostruosi... la conoscenza, come un flusso informe, si versava attraverso il suo cervello incorporeo, una conoscenza così spaventosa che consciamente non poteva comprenderla sebbene subconsciamente ogni atomo della sua mente e della sua anima si ribellasse in preda alla nausea e tentasse invano di fuggire. Dilagava in lui, lo permeava con l'essenza stessa della terribilità... sentiva la sua mente disgregarsi sotto quel solvente potentissimo, disgregarsi e scorrere fluida in nuovi canali, in stampi diversi... stampi orribili...

E proprio in quell'istante, mentre la follia si avviluppava intorno a lui e

la sua mente vacillava sull'orlo dell'annientamento, qualcosa scattò, e come un sipario l'oscurità si aprì, e Smith rimase nauseato e stordito nella galleria sopra il mare nero. Tutto vorticava intorno a lui, ma erano cose stabili che tremolavano e si consolidavano davanti ai suoi occhi, gli scogli neri e le ondate tangibili che avevano forma e corpo... Sotto i suoi piedi c'era un pavimento concreto; e la sua mente si scosse, ridivenne monda e interamente sua.

E poi, attraverso la foschia della debolezza che ancora l'avvolgeva, una voce gridò selvaggiamente: «Uccidi!... Uccidi!» E Smith vide l'alendar barcollare contro la ringhiera, tutti i contorni inspiegabilmente confusi e incerti; e dietro di lui Vaudir, con gli occhi sfolgoranti e il volto orrendamente contratto e di nuovo vivo, urlava «Uccidi!» con una voce a malapena umana.

Come una creatura indipendente, la mano che teneva la pistola si alzò di scatto (Smith aveva continuato a stringere l'arma durante tutto ciò che era accaduto), e lui sentì vagamente la durezza del calcio che gli sobbalzava nella mano e vide il lampo azzurro uscire fiammeggiando dalla canna. Colpì in pieno la tenebrosa figura dell'alendar, e ci furono un sibilo e un bagliore abbacinante...

Smith chiuse gli occhi e li riaprì, e guardò nauseato e incredulo: perché, se la lotta non gli aveva scardinato completamente il cervello, e se i pensieri-vermi non erano ancora insediati nel suo cervello colorando di un orrore ultraterreno tutto ciò che vedeva... allora stava vedendo non un uomo appena trafitto ai polmoni da un raggio, e che avrebbe dovuto cadere in una massa sanguinante e accasciata, ma... ma... Dio, cos'era? La figura tenebrosa si era afflosciata contro la ringhiera, e anziché il sangue zampillante ne sgorgava qualcosa di nero, orrido, informe, indicibile... un limo simile al mare agitato. La figura stessa dell'uomo si scioglieva, abbandonandosi nella pozzanghera di tenebre che si formava ai suoi piedi sul pavimento di pietra.

Smith strinse la pistola e guardò, stordito e incredulo, e vide quel corpo crollare lentamente e sciogliersi e perdere ogni forma - orrendamente, macabramente - finché, dove prima stava l'alendar, rimase un viscido mucchio di limo, odiosamente vivo, che si gonfiava e s'increspava e si sforzava di rialzarsi di nuovo in una sembianza di umanità. E mentre guardava quella massa, i bordi si sciolsero e il limo si appiattì e fluì in una pozza di orrore assoluto, e Smith vide che colava lentamente nel mare attraverso le sbarre. Continuò a guardare mentre il mucchio ondeggiante dai contorni incerti

si fondeva e si assottigliava e colava oltre la ringhiera, finché il pavimento ridivenne sgombro e non rimase neppure una macchia a deturpare la pietra.

Una dolorosa costrizione ai polmoni lo scosse: si accorse che aveva trattenuto il respiro, senza quasi aver l'ardire di comprendere. Vaudin si era abbandonata contro il muro, e Smith vide che stava piegando le ginocchia e avanzò barcollando per sostenerla.

«Vaudir! Vaudir!» La scosse, delicatamente. «Vaudir, cos'è accaduto? Sto sognando? Siamo salvi, ora? Sei... di nuovo sveglia?»

Molto lentamente le bianche palpebre si sollevarono, e neri occhi incontrarono i suoi. E Smith vide, confusa, la certezza del vuoto che lui aveva conosciuto vagamente, l'ombra che non si sarebbe mai dispersa. Vaudir ne era intrisa, contaminata. E l'espressione di quegli occhi era tale che involontariamente Smith la lasciò e si scostò. Vaudir vacillò un poco, poi ritrovò l'equilibrio e lo guardò da sotto le sopracciglia aggrottate. L'inumanità di quello sguardo colpì la sua anima: tuttavia credette di vedere una scintilla della ragazza che lei era stata, una scintilla che perdurava fra le torture e la tenebra. Fu certo di aver ragione quando lei disse con voce atona e lontana:

«Sveglia?... No, mai più, terrestre. Sono discesa troppo profondamente nell'inferno... lui mi ha inflitto una tortura peggiore di quanto immaginava, perché in me è rimasta abbastanza umanità per comprendere ciò che sono diventata e per soffrirne...

«Sì, lui se n'è andato, è ritornato nel limo che l'aveva generato. Sono stata parte di lui, sono stata una cosa sola con lui nella tenebra della sua anima, e lo so. Sono trascorsi eoni da quando quella tenebra è scesa sopra di me, e ho dimorato per lunghe eternità nei mari bui e ondeggianti della sua mente, assorbendo la conoscenza... e poiché ero una sola cosa con lui e adesso lui se n'è andato, anch'io morirò: tuttavia ti guiderò sano e salvo fuori da qui, se potrò farlo, perché sono stata io a trascinarti qui dentro. Se potrò ricordare... se riuscirò a trovare la via...».

Vaudir si voltò, incerta, e mosse un passo barcollante nella direzione dalla quale erano venuti. Smith si lanciò e la cinse col braccio libero, ma lei si scostò con un brivido.

«No, no... è insopportabile... il contatto della carne umana pulita... e spezza il mio ricordo... Non posso guardare di nuovo nella sua mente come quando vi dimoravo, e devo... devo...»

Lo scostò e continuò a procedere barcollando: Smith lanciò un'ultima occhiata al mare ondeggiante, poi la seguì. Vaudir avanzava vacillando sul

pavimento di pietra, tenendo una mano contro la parete per sostenersi, e la sua voce bisbigliava, così che Smith era costretto a seguirla da vicino per udire e nel contempo avrebbe voluto non udire per nulla.

«...limo nero... tenebra che si nutre della luce... tutto trema... limo, limo e un mare ondeggiante... lui ne emerse, sai, prima che qui avesse inizio la civiltà... è antichissimo... non è mai esistito altro che un solo alendar... E in un modo o nell'altro... ora non comprendo come, non ricordo perché... si differenziò dagli altri, come avevano fatto alcuni della sua razza su altri pianeti, e assunse la forma umana e creò il suo allevamento...»

Percorsero il buio corridoio, aldilà delle tende che nascondevano la bellezza incarnata, e i passi incerti della ragazza avevano lo stesso ritmo delle sue parole quasi incoerenti.

«...è sempre vissuto qui, per millenni, creando e divorando la bellezza... una sete vampiresca, una gioia orrenda nel bere quella forza... io l'ho sentita e ricordata quando ero una sola cosa con lui... la gioia di avvolgere neri strati di limo primordiale... di soffocare la bellezza umana nel limo... una cieca, nera sete... E la sua sapienza era antica e spaventosa e potente... poteva attirare un'anima attraverso gli occhi e sprofondarla nell'inferno e annegarla, come avrebbe fatto con la mia se in qualche modo io non fossi stata diversa dalle altre. Grande Shar, vorrei non esserlo! Vorrei essere annegata, non sentire in ogni atomo del mio essere l'orribile sozzura di... di ciò che conosco. Ma in virtù di quella forza nascosta non mi sono arresa completamente, e quando ha rivolto il suo potere verso di te ho potuto lottare, nel cuore della sua mente, creando una perturbazione che l'ha sconvolto mentre ci combatteva entrambi... Ho permesso che tu ti liberassi il tempo sufficiente per distruggere la carne umana di cui era rivestito... in modo che ritornasse al limo. Non comprendo esattamente perché sia accaduto... so soltanto che la sua debolezza, mentre tu l'attaccavi dall'esterno e io lottavo con forza al centro stesso della sua anima, era tale che è stato costretto ad attingere al suo potere accumulato per mantenere la forma umana, e questo l'ha sfinito al punto che è crollato quando la sua forma umana è stata assalita. Ed è ricaduto nel limo... dal quale era emerso... il limo nero... ondeggiante... viscido...»

La voce di Vaudir si spense in un mormorio. Barcollò e quasi cadde. Quando riprese l'equilibrio continuò a precedere Smith, distanziandosi di più, come se la vicinanza dell'uomo le ispirasse ripugnanza, e il fioco bisbiglio della voce aleggiò in frasi spezzate prive di significato.

Poi l'aria ridivenne formicolante, e i due varcarono la porta d'argento ed

entrarono nella galleria dove l'aria scintillava come champagne. La vasca azzurra era limpida come una gemma nella cornice dorata. Delle ragazze non c'era traccia.

Quando giunsero in fondo alla galleria, Vaudir si fermò girando verso Smith un volto contratto dallo sforzo di ricordare.

«Ecco il momento decisivo» disse, incalzante. «Se posso rammentare.» Si strinse la testa fra le mani convulse, squassandola. «Non ne ho la forza... non posso... non posso...» Quel patetico mormorio giunse incoerente all'orecchio di Smith. Poi Vaudir si raddrizzò risoluta, barcollando un poco, e si voltò verso di lui tendendo le mani. Lui le strinse, esitante, e vide un brivido scuoterla a quel contatto, il volto contrarsi dolorosamente; e poi, attraverso quella stretta, un fremito si comunicò a lui facendolo rabbrivire. Vide gli occhi di Vaudir diventare vuoti, il volto tendersi, una rugia finissima imperlare la fronte. Per un lungo momento lei rimase così, pallida come la morte, squassata da forti brividi, e i suoi occhi erano vuoti come lo spazio tra i pianeti.

E ogni brivido che l'agitava passava attraverso la stretta a Smith, ed erano nere onde di terribilità: ancora una volta Smith vide il mare agitato e sprofondò nell'inferno dal quale aveva lottato per uscire, nella galleria, e per la prima volta comprese quali torture doveva subire Vaudir, immersa nel profondo di quella tenebra inquieta. Le pulsazioni vennero più rapide, e per lunghi momenti anche Smith discese nella cieca tenebra e nel limo, e sentì i primi guizzi dei pensieri-vermi contro le radici del suo cervello...

Improvvisamente un'oscurità pulita si chiuse intorno a loro, e ancora una volta tutto mutò inspiegabilmente, come se gli atomi della galleria stessero cambiando; e quando Smith aprì gli occhi, era ancora una volta nel buio corridoio obliquo, e l'odore di salmastro e di antichità appesantiva l'aria.

Accanto a lui, Vaudir gemette sommessamente. Smith si voltò e la vide barcollare contro la parete: tremava tanto che sembrava sul punto di cadere da un momento all'altro.

«Starò meglio... fra un attimo» ansimò la ragazza. «Ci sono volute... quasi tutte le mie forze... per arrivare fin qui... Aspetta...»

Indugiarono nel buio e nella morta aria salmastra, finché i tremanti si calmarono un poco e Vaudir disse «Vieni» con un filo di voce piangente. E il viaggio riprese. Ormai c'era solo un breve tragitto per giungere alla barriera di vuoto nero che guardava la porta della stanza dove avevano incontrato per la prima volta l'alendar. Quando vi giunsero, Vaudir rabbrivì e indugiò, poi tese risolutamente le mani. E quando Smith le prese sentì ancora

una volta le orrende onde limacciose scorrere in lui, sprofondarlo di nuovo nell'inferno nero. E di nuovo l'oscurità pura balenò su di loro in un soffio, e Vaudir lasciò ricadere le mani. Adesso erano sotto l'arcata, e guardavano la stanza tappezzata di velluti che avevano lasciato... millenni prima, sembrava.

Smith attese mentre le ondate di accecante debolezza invadevano Vaudir dopo quello sforzo supremo. La morte le stava scritta in faccia, quando lei finalmente si voltò.

«Vieni... oh, vieni, presto» mormorò avanzando.

Smith la seguì attraverso la stanza, oltre la grande porta di ferro, lungo il corridoio fino ai piedi della scala d'argento. E lì gli si strinse il cuore, perché era certo che Vaudir non avrebbe potuto salire quella lunga distanza a spirale. Ma lei posò il piede sul primo gradino e proseguì risoluta, e mentre la seguiva Smith la sentì mormorare tra sé.

«Aspetta... oh, aspetta... lasciami arrivare alla fine... lascia che rimedi almeno a questo... e poi... no, no! Ti prego, Shar, non il limo nero... Terrestre, terrestre!»

Si fermò sulla scala e si girò verso Smith: la sua faccia, stravolta, aveva un'espressione di disperata frenesia.

«Terrestri, prometti... di non lasciarmi morire così! Quando arriveremo alla fine, sparami! Bruciami con la fiamma pulita, se no sprofonderò per l'eternità nelle nere sentine dalle quali ti ho liberato. Oh, prometti!»

«Prometto» disse la voce di Smith, quietamente. «Prometto.»

E proseguirono. La scala saliva a spirale, senza fine, e loro salivano, senza fine. Smith cominciò a sentire un insopportabile indolenzimento alle gambe, e il cuore gli martellava in gola, ma Vaudir sembrava ignorare la stanchezza. Saliva con decisione, non più insicura di quando aveva percorso i corridoi. E dopo un'eternità giunsero in cima.

E Vaudir cadde. Stramazzerò come morta alla sommità della spirale d'argento. Per un istante Smith credette di aver mancato alla parola, di averla lasciata morire così: ma dopo qualche istante Vaudir si mosse, sollevò la testa e si rialzò lentamente in piedi.

«Voglio proseguire... lo voglio, lo voglio» mormorò a se stessa. «...arrivare fin qui... devo finire...» E si avviò barcollando lungo l'incantevole corridoio dalle pareti di madreperla, nella luce rosata.

Smith vedeva che era pericolosamente vicina allo stremo delle forze, e si stupiva della tenacia con cui si aggrappava alla vita che le sfuggiva a ogni respiro lasciando il posto alla pulsazione della tenebra. Con l'ostinazione di

un mastino, Vaudir passò barcollando davanti alle porte di madreperla scolpita, sotto le rosee lampade che le inondavano il volto di un'atroce parodia di salute, finché raggiunsero il cancello d'argento, in fondo. La serratura era aperta, la sbarra era stata tolta.

Vaudir aprì il cancello e passò oltre, incespicando.

E il viaggio d'incubo proseguì. Doveva essere quasi mattina, pensò Smith, perché i corridoi erano deserti: ma non sentiva forse un soffio di pericolo nell'aria?...

L'ansimante voce di Vaudir rispose a quell'interrogativo: pareva che, come l'alendar, sapesse leggere nella mente degli uomini.

«I... Guardiani... vagano ancora per i corridoi, e ora sono scatenati... Tieni pronta la pistola, terrestre...»

Smith si guardò intorno, vigile, mentre ripercorrevano lentamente il percorso che aveva seguito all'andata. Una volta udì distintamente lo struscio di... di qualcosa che serpeggiava sul pavimento marmoreo, e per due volte sentì, con sconvolgente subitaneità in quell'aria profumata, una zaffata salmastra, e la sua mente ritornò fulminea all'ondeggiante mare nero... Ma nulla li molestò.

Passo dopo passo si lasciarono indietro i corridoi, e Smith cominciò a riconoscere qualche oggetto, qualche decorazione; e la ragazza barcollava ed esitava e riprendeva a camminare coraggiosamente, lottando contro l'oblio e le nere onde che la investivano, aggrappandosi con dita tenaci alla scintilla di vita che la sosteneva.

E finalmente, dopo quelle che parvero ore di sforzi disperati, raggiunsero il corridoio illuminato d'azzurro, alla cui estremità si apriva la porta esterna. Vaudir lo percorse vacillando, stordita, fermandosi per aggrapparsi con dita convulse alle porte scolpite, affondando i denti nelle labbra esanguini, aggrappandosi all'ultima scintilla di vita. Smith vedeva i brividi che la scuotevano e capiva che ondate di tenebra salivano intorno a lei, che i pensieri-vermi serpeggiavano nella sua mente... Eppure lei proseguiva sempre. Ogni passo, ormai, era un incespicare, come se cadesse da un piede all'altro, e a ogni passo Smith si aspettava che le ginocchia le mancassero e la scagliassero nel nero abisso spalancato per attenderla. Ma lei proseguiva, ogni volta.

Raggiunse la porta bronzea e con un ultimo sforzo alzò la sbarra e l'aprì. Poi la minuscola scintilla si spense. Smith intravide la camera di pietra... e qualcosa di orribile sul pavimento... prima di vedere Vaudir inclinarsi in

avanti mentre la crescente marea di viscido oblio si chiudeva sopra la sua testa. Vaudir stava morendo mentre cadeva... e Smith alzò fulmineamente la pistola e sentì il contraccolpo contro il palmo mentre il fulgore azzurro scaturiva e la trafiggeva a mezz'aria. E avrebbe giurato che gli occhi di lei s'illuminassero per un istante, gli occhi della ragazza coraggiosa che aveva conosciuto, purificata e integra, prima che la morte, una morte pulita, li rendesse vitrei.

Vaudir stramazzerò ai suoi piedi, e Smith si sentì le lacrime agli occhi mentre guardava quel mucchio bianco e bronzato sul tappeto. E un velo di contaminazione coprì il candore abbagliante... la putredine cominciò sotto i suoi occhi, progredì con orribile rapidità, e in meno tempo di quando occorra per descriverlo Smith si trovò a fissare inorridito una pozzanghera di limo nero sulla quale si stendeva uno straccio di velluto verde.

Northwest Smith chiuse gli occhi incolori e per un momento lottò con la memoria, cercando di strapparle le parole dimenticate di una preghiera imparata vent'anni prima su un altro pianeta. Poi scavalcò l'orribile e patetica pozzanghera sul tappeto e passò oltre.

Nella piccola stanza di pietra scavata nelle mura vide ciò che aveva scorto quando Vaudir aveva aperto la porta. L'eunuco era stato punito. Quel corpo doveva essere il suo, perché sul pavimento c'erano brandelli di velluto scarlatto, ma era impossibile riconoscere quale fosse stata la sua vera forma. L'odore salmastro era pesante, e una scia di limo nero serpeggiava sul pavimento verso la parete. La parete era solida, ma la traccia finiva là...

Smith posò la mano sulla porta, sollevò la sbarra, la spalancò. Uscì sotto i tralci spioventi e si riempì i polmoni di aria pura e libera, non contaminata dall'odore salmastro. Un'alba madreperlacea stava spuntando su Ednes.

BLACK THIRST © copyright 1934 by Popular Fiction Publishing,  
apparso su «Weird Tales» nell'aprile 1934.

## SOGNO SCARLATTO

Northwest Smith comprò lo scialle ai Mercati di Lakkmanda su Marte. Era una delle sue gioie più grandi, gironzolare tra i banchi e i chioschi del grandioso mercato, dove giungono mercanzie da ogni pianeta del sistema solare e oltre. Tante canzoni sono state cantate, tante storie sono state narrate sull'affascinante caos chiamato Mercati di Lakkmanda, che non è necessario descriverli ancora.